

Interprete e mediatore: evoluzione delle definizioni

ALESSANDRA RICCARDI
Università degli Studi di Trieste
ariccardi@units.it

ABSTRACT

This paper examines how the use of the term ‘interpreter/interprete’ – indicating the person who helps establishing communication between individuals facing linguistic barriers – has, in Italy, been integrated by the use of the word mediator/mediatore to refer to the person establishing communication in specific settings, mainly in public service. The first reference to ‘mediators and mother tongue experts’ (mediatori ed esperti di madre lingua) can be found in a document of the Italian Education Ministry in 1990. The document stressed their importance to facilitate communication between schools and immigrant families.

After a historical overview of the role of the interpreter, the introduction of the definitions ‘language mediator/mediatore linguistico’, ‘cultural mediator/mediatore culturale’ and ‘intercultural mediator/mediatore interculturale’ is analysed with special reference to the Italian academic system.

KEYWORDS

Interpreter, mediator, intercultural, Interpreting Studies, migration.

1. INTRODUZIONE

La denominazione ‘mediazione linguistica’ si è diffusa in tempi piuttosto recenti per indicare il trasferimento di enunciati da una lingua ad un’altra in forma scritta od orale. Si è creata così una sovrapposizione con i campi coperti dalla traduzione e dall’interpretazione che ha portato ad una certa confusione sul significato e le prerogative cui si riferiscono tali termini. Di conseguenza, una sovrapposizione e confusione simile si è creata pure in relazione all’uso di mediatore, interprete e traduttore per indicare chi si occupa della comunicazione interlinguistica, scritta e/o orale che sia. L’introduzione e l’evoluzione nell’impiego dei termini ‘interprete’ e ‘mediatore’ è oggetto di questo articolo per offrire spunti di riflessione sull’uso che ne è stato e ancora viene fatto.

L’elemento specifico che ha sempre definito e distinto l’interprete rispetto agli altri interlocutori presenti ad un evento comunicativo e ai quali presta la propria opera, è la conoscenza delle lingue e culture di riferimento: non solamente della lingua, ma di tutti gli aspetti che sono indissolubilmente legati ad una lingua, caratteristici di una realtà socio-culturale che attraverso la lingua si esprime, e che spesso vengono indicati con il binomio lingua-cultura¹. Non vi può essere infatti una conoscenza approfondita di una lingua, senza che questa si abbini alla conoscenza della cultura ad essa legata. Altrettanto difficile è avvicinarsi ad una cultura diversa dalla propria senza passare attraverso la lingua, l’unico strumento in grado di veicolare ed esprimere il substrato culturale di un’etnia. Esiste un continuo interscambio fra lingua e cultura. Nella sua continua trasformazione ed evoluzione, la lingua si adatta ai nuovi contenuti culturali che possono emergere nel corso del tempo fino a cristallizzarsi in neologismi o nell’aggiunta di nuove sfumature e connotazioni a termini già in uso. Qualcosa di simile sembra essere avvenuto con i termini ‘interprete’ e ‘mediatore interculturale’. Attualmente, il termine mediatore interculturale indica chi interviene per mettere in comunicazione la persona straniera con il personale di vari settori sociali, da quello educativo, a quello amministrativo, sanitario fino a quello giuridico-giudiziario. Tuttavia, prima di attestarsi sotto questa definizione, se ne sono utilizzate numerose altre, nella ricerca di una definizione che si attagli a questo ruolo, a questa professione nuova, non ancora ben definita nei compiti e nelle mansioni. In realtà non è trasparente il motivo per cui non si sia mantenuto il termine di interprete, come avvenuto invece in molti altri paesi per definire la persona che permette la comunicazione fra immigrati/stranieri e servizi pubblici, figure definite nella letteratura di riferimento degli *Interpreting Studies* dapprima come *community interpreter*, a cui ora viene preferita la definizione di *public service interpreter*, interprete per i servizi pubblici.

1 Vedi a tal proposito le osservazioni di Falbo (2013: 35-36) sull’inscindibilità del binomio lingua-cultura.

La nascita dell'interprete moderno si fa risalire ai negoziati della Conferenza della Pace di Parigi del 1919, quando al tavolo negoziale fu richiesto di usare come lingua ufficiale non solo il francese, la tradizionale lingua diplomatica, ma anche l'inglese, presumibilmente perché dei tre alleati vincitori due paesi erano di lingua inglese. Inoltre, né il Presidente americano Woodrow Wilson, né il primo ministro britannico David Lloyd George parlavano francese, a differenza del primo ministro francese Georges Clemenceau che invece parlava l'inglese correntemente. Si ebbe pertanto la necessità di garantire l'interpretazione fra le due lingue. A tal fine furono ingaggiate persone legate al mondo militare e diplomatico, le cui competenze includevano oltre ad una perfetta conoscenza e padronanza del francese e dell'inglese, pure una formazione politica e culturale tale da poter intervenire ai massimi livelli della diplomazia e dei negoziati internazionali. La moderna diplomazia delle conferenze scaturì così dalla Conferenza della Pace di Parigi, a seguito della quale si ebbe l'istituzione della Società delle Nazioni, che a sua volta diede vita all'Organizzazione Internazionale del Lavoro e alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale, per i cui lavori era indispensabile l'impiego di interpreti.

Fu durante la conferenza della Pace di Parigi che si iniziò a sviluppare la tecnica dell'interpretazione consecutiva, elaborata dai primi interpreti per gestire discorsi lunghi, che potevano durare mezz'ora o anche più. In seguito, alla fine degli anni 1920, vista la crescente richiesta di interpretazione, soprattutto in seno alle nuove organizzazioni internazionali, grazie agli sviluppi nel settore della comunicazione, si adottò e via via si perfezionò la tecnica dell'interpretazione simultanea. Fu questa una scelta quasi obbligata per ridurre i tempi richiesti dall'interpretazione consecutiva, che imponeva la riproduzione del discorso in successione moltiplicandone la durata per ogni lingua interpretata. Tale passaggio dalla consecutiva alla simultanea non fu indolore, e si scontrò con l'opposizione sia degli interpreti sia dei delegati. La nuova tecnica, meno naturale della consecutiva, prevedeva solo un leggero scarto temporale rispetto al discorso originale, in quanto ascolto e resa erano simultanei. Tale simultaneità non concedeva più all'oratore dei tempi morti in cui poteva elaborare il prosieguo del suo intervento e in parte anche seguire quanto veniva interpretato.

Da allora si è costantemente perfezionata la tecnica delle due modalità e se ne è affinato l'insegnamento.

Negli ultimi trent'anni si è andata affermando l'interpretazione dialogica, impiegata non più solo nel settore economico, politico, commerciale e mediatico, bensì in settori sempre più ampi della vita sociale. L'interpretazione dialogica è la forma più antica di interpretazione interlinguistica, un'attività praticata sin dagli albori dell'umanità, quando popolazioni che parlavano lingue diverse venivano in contatto fra loro per scopi militari, religiosi e commerciali. Sono le particolari condizioni storiche, politiche e sociali che hanno portato a richiedere

e prediligere una certa modalità di interpretazione, adattamenti e adeguamenti delle tecniche per far fronte alle crescenti e diverse richieste di comunicazione interlinguistica. In paesi caratterizzati da una forte immigrazione, quindi con una popolazione multi-etnica e multiculturale vi è una lunga tradizione di interpretazione per i servizi sociali, in ambito sanitario e giudiziario. In Italia invece, solo in tempi recenti l'afflusso continuo di immigrati ha portato a nuove esigenze di comunicazione interlinguistica per favorire l'integrazione di persone provenienti da paesi con lingue di maggiore o minore diffusione, poco studiate in Italia, e per le quali si è creata una notevole richiesta di interpreti per operare nel campo dei servizi pubblici. Parallelamente, si è fatta strada una nuova definizione per chi svolge questo tipo di attività: il mediatore interculturale, fra i cui compiti, non sempre chiaramente definiti, ricadono in ampia misura pure l'interpretazione e la traduzione. Il mediatore interculturale rappresenta pertanto un'ulteriore evoluzione della figura dell'interprete nella nostra epoca, per sopprimere alle necessità di comunicazione di un particolare momento storico e sociale.

3. STUDI D'INTERPRETAZIONE E RUOLO DELL'INTERPRETE NELLA STORIA

Negli ultimi quindici anni gli Studi d'Interpretazione hanno dedicato crescente attenzione al ruolo svolto dagli interpreti nel corso della storia, indagando su come si sia sviluppata e formata la figura dell'interprete nei diversi paesi e continenti, su quale sia stato il loro ruolo e apporto per l'evoluzione e lo svolgimento di incontri e scambi fra culture anche molto distanti. Quella dell'interprete è indubbiamente una delle professioni più antiche al mondo: da sempre l'interprete è stato uno strumento prezioso, indispensabile per comunicare con popoli e culture distanti sia in tempo di guerra, sia in tempo di pace.

Gli interpreti erano spesso persone di basso rango, prigionieri, detenuti, schiavi, avventurieri o anche religiosi: persone che per il loro vissuto erano cresciute o venute a contatto, anche prolungato, con almeno due culture. Nelle guerre di conquista, la presenza dell'interprete era fondamentale per ottenere informazioni sul territorio e sulle popolazioni indigene, per conoscere gli usi e costumi locali, prepararsi al meglio per i primi contatti più o meno amichevoli, e infine, per comunicare con gli indigeni.

Una figura storica di interprete è La Malinche, definita nella storiografia spagnola la bocca e le orecchie di Cortés, senza il cui contributo la conquista del Messico da parte degli spagnoli sarebbe risultata molto più difficoltosa. Malinche parlava il nahuatl, la lingua azteca, ed il maya, appreso successivamente in schiavitù. Dopo la conquista della città maya di Potonchan, Malinche assieme ad altre donne e altri beni fu donata agli spagnoli come offerta di pace. Tempo dopo, lasciati i territori dei Maya per avanzare in territorio azteco, gli spagnoli si accorsero con disappunto che lì si parlava un'altra lingua, sconosciuta all'interprete Aguilar, impiegato fino a quel momento per i colloqui con i Maya. Fu allora che Malinche si

rivelò preziosa per comunicare, ottenere informazioni e interpretare i colloqui fra Cortés e Montezuma. La comunicazione avveniva in due passaggi, una forma di relais², in quanto Aguilar interpretava dallo spagnolo al maya e Malinche dal maya al nahuatl e viceversa. Successivamente, appreso lo spagnolo, Malinche fu in grado di interpretare direttamente fra spagnolo e nahuatl. La Malinche è una figura d'interprete emblematica per il doppio ruolo rivestito: salvatrice per i conquistatori spagnoli perché li ha avvicinati non solo alla lingua ma anche alla cultura del suo popolo favorendo in tal modo la conquista di questi territori. Traditrice per gli amerindi, i vinti: ancor oggi malinchista è il termine impiegato in Messico per indicare chi rinnega, tradisce il proprio popolo e abbandona la propria cultura d'origine per avvicinarsi e far propria quella dello straniero³.

In passato vi erano fondamentalmente due modi per reclutare e formare interpreti. Fin dall'epoca antica si era consolidata la prassi del rapimento di giovani indigeni per utilizzarli come guide o intermediari, oppure li si mandava a vivere per un certo periodo nell'altro paese o fra i parlanti dell'altra lingua. Resoconti e testimonianze di questo tipo si hanno, per esempio, per il primo periodo dell'amministrazione delle colonie spagnole d'oltremare nel primo ventennio del Seicento (v. Alonso-Araguás, 2016). Nel periodo seguente, invece, si cercarono altre soluzioni per superare le barriere linguistiche e per permettere la comunicazione fra la popolazione locale e gli amministratori spagnoli. Un po' alla volta si preferì rivolgersi agli indigeni di ceto nobile, istruiti, che avevano maggiori frequentazioni con gli spagnoli ed erano interessati ad apprendere la lingua. Le loro abilità linguistiche divennero così uno strumento per migliorare lo status sociale, tanto da arrivare a formare una casta riconosciuta e istituzionalizzata all'interno dell'amministrazione spagnola delle *Audencias*, la forma amministrativa adottata per la Nuova Spagna.

Gli interpreti, per la loro presenza in momenti critici della storia di vari paesi, non godevano sempre di buona fama, a volte pure a ragione, poiché hanno sfruttato il loro ruolo e le conoscenze che ne derivavano per trarne profitti personali. Sintomatico in tal senso è quanto avvenne, per esempio, nel diciannovesimo secolo durante i negoziati fra il governo degli Stati Uniti e le tribù di nativi americani e che portò alla firma dei trattati per la cessione delle terre Sioux agli americani per compensi irrisori. Dai resoconti pervenuti, gli interpreti, spesso mezzosangue o persone che avevano vissuto a stretto contatto con i nativi americani e ne conoscevano bene la cultura e il modo di ragionare, hanno avuto un ruolo attivo nella conquista del West, agendo non solo a favore del governo a scapito dei nativi, ma mirando ad ottenere pure cospicui vantaggi per se stessi (v. Brambilla 2016).

Recentemente, gli studi di interpretazione storici hanno analizzato la figura dell'interprete nel terzo Reich. Si è esaminato il ruolo svolto al servizio dei nazi-

2 Con il termine 'relais' si indica la situazione in cui l'interpretazione non può avvenire direttamente dalla lingua di partenza alla lingua d'arrivo, ma si avvale invece di un passaggio intermedio attraverso un'altra lingua.

3 Per il ruolo e la figura di Malinche v. Lanyon 1999/2000.

sti, sia come interpreti ufficiali ai più alti livelli, sia all'interno dei campi di internamento e di concentramento dove le conoscenze linguistiche potevano fare la differenza per la sopravvivenza propria e di altri prigionieri, dal momento che il tedesco era la sola lingua ufficiale in cui avvenivano le comunicazioni e si impartivano gli ordini. L'interprete veniva così a trovarsi di fronte a un dilemma di non facile composizione, dovendo decidere come comportarsi e che posizione assumere: dalla parte del potere per riuscire a garantirsi qualche seppur modesto vantaggio, senza occuparsi della sorte di altri prigionieri, oppure aiutare i prigionieri, fornendo a proprio rischio informazioni preziose che spesso potevano salvare loro la vita, ma magari mettere in pericolo la propria (cfr. Wolf 2013; Tryuk 2016; Andres, Richter e Schippel 2016).

Approfondire il ruolo dell'interprete nel corso della storia permette di mettere in luce nozioni fondamentali insite nel ruolo dell'interprete, e ora ancorate nei codici deontologici, quali l'imparzialità, la riservatezza, la neutralità e la fedeltà al messaggio originale. Concetti che sono anche oggetto di discussione attualmente, in una rivisitazione del ruolo dell'interprete a seconda della situazione comunicativa. Un riesame storico evidenzia chiaramente come le mansioni e le conoscenze dall'interprete in passato non si limitassero alle lingue, bensì venissero richieste e apprezzate conoscenze e informazioni sul paese, il territorio, gli usi e costumi, in breve sulla cultura propria delle popolazioni o degli insediamenti locali. Conoscenze che permettevano anche, in certi casi, di approfittare dell'ignoranza altrui e trarre vantaggi personali dalle circostanze in cui l'interprete operava. Numerosi sono i parallelismi fra mediatori interculturali e interpreti del passato essendo entrambi chiamati a creare un raccordo fra persone appartenenti a lingue e culture diverse, spesso in un rapporto di potere sbilanciato.

4. MEDIAZIONE INTERCULTURALE E INTERPRETAZIONE/INTERPRETARIATO

Il settore dell'educazione, all'inizio degli anni 1990, è stato fra i primi a sentire la necessità di disporre di persone di madre lingua straniera per ovviare alle difficoltà di comunicazione risultanti dalla presenza di alunni stranieri. Generalmente si cita la Circolare ministeriale del 1990 in tema di scuola dell'obbligo e alunni stranieri⁴ che nell'affrontare il tema dell'educazione interculturale rileva la necessità di impiegare 'mediatori' ed 'esperti' di madre lingua al fine di facilitare la comunicazione fra la scuola e gli alunni e le loro famiglie. Fu introdotto così il termine 'mediazione' e 'mediatore' e non quelli di interpretazione/traduzione e interprete/traduttore in riferimento al compito di consentire la comunicazione e il dialogo fra lingue-culture diverse, anche molto distanti tra loro, in ambito scolastico. Successivamente, l'articolo 38 del Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immi-

4 Circolare n. 205 del Ministero della Pubblica Istruzione del 26 luglio 1990, *La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale*.

grazione del 25 luglio 1998 intitolato “Istruzione degli stranieri. Educazione interculturale” al comma 7, lettera b) parla di mediatori culturali qualificati e all’articolo 42 di mediatori interculturali al fine di agevolare i rapporti fra le amministrazioni e gli stranieri⁵. Sono questi gli anni in cui la richiesta di servizi pubblici da parte di stranieri è in continuo aumento e vi è l’esigenza di disporre di figure professionali in grado di intervenire a livello linguistico e culturale fra gli operatori dei servizi pubblici e gli utenti stranieri, che parlano lingue che fino a poco tempo prima non erano presenti sul territorio nazionale. Manca ancora, tuttavia, una denominazione unica per definire la persona che presta la propria opera in tal senso. Soprattutto in campo scolastico per parecchio tempo si è trattato di volontari, conoscenti o parenti degli alunni che si offrivano a tal fine. La varietà di denominazioni impiegate prima dell’affermazione più recente del termine “mediatore interculturale” indica la poca chiarezza in merito al profilo ricercato: “mediatore culturale”, “facilitatore linguistico”, “mediatore linguistico-culturale”, “mediatore di madrelingua”, “tecnico esperto in mediazione” per citarne solo alcuni.

Nello stesso periodo, più esattamente a seguito della riforma universitaria del 1999, furono introdotte in Italia le discipline della mediazione linguistica. Il DM 509/1999 recepì le indicazioni del processo di Bologna che prevedeva la divisione fra primo e secondo ciclo di studi universitari. Fino a quel momento, dall’introduzione dei Corsi di Laurea quadriennali in Traduzione e Interpretazione nel 1978, le materie relative alla comunicazione interlinguistica, orale o scritta, erano sempre state l’interpretazione e la traduzione. Nel 1996 si ebbe l’introduzione dell’interpretazione di trattativa al secondo anno dei Corsi di Laurea. L’offerta didattica si arricchì così di una materia specifica per fornire un primo avvicinamento all’interpretazione, prima di affrontare l’interpretazione di conferenza costituita dall’interpretazione consecutiva e simultanea. A partire dal 2000, nelle lauree di primo livello sono stati introdotti i corsi di mediazione linguistica, a suggellare un’esigenza di formazione che si era fatta vieppiù sentire a seguito della globalizzazione e della rapida diffusione delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione. Nuove figure professionali, nuove specializzazioni per far fronte alle nuove realtà che si andavano delineando con sempre maggiore incisività. Fino a quel momento vi era stata una divisione netta fra interpretazione di conferenza e interpretazione di trattativa, la prima su base monologica, richiesta, come si è indicato, prevalentemente nelle conferenze e presso le organizzazioni internazionali. La seconda, su base dialogica, impiegata in Italia principalmente per colloqui e trattative d’affari con partner commerciali esteri, per la stipula di contratti o all’interno di manifestazioni fieristiche internazionali.

Sono stati i massicci fenomeni migratori a fare emergere nuovi bisogni.

A livello accademico si ebbe un’ulteriore distinzione con la creazione della Classe di laurea della mediazione linguistica, L-12, e la Classe delle lauree ma-

5 Disegno Legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione, art. 42.

gistrali in traduzione specialistica e interpretariato, LM-94. Le prime, come si evince dalle relative declaratoria, si caratterizzano in quanto prevedono l'acquisizione delle conoscenze fondamentali necessarie alla mediazione interlinguistica e interculturale e comprendono l'introduzione alla traduzione ai fini della mediazione linguistica scritta di testi e possono altresì comprendere un addestramento di base per lo sviluppo delle competenze necessarie all'interpretazione di trattativa. Le seconde invece prevedono l'acquisizione delle tecniche dell'interpretazione/traduzione, specifiche del settore scelto con elevate competenze nell'interpretariato (di conferenza, di comunità o altre forme avanzate) e/o nella traduzione sia per quanto riguarda la comunicazione verbale e mediatica per mezzo di lingue naturali.

La trasformazione in società sempre più multiculturali e multietniche ha comportato negli ultimi quindici anni la necessità di comunicare in lingue che fino a quel momento non erano state impiegate all'interno delle pubbliche amministrazioni come l'albanese, il rumeno, l'arabo, il cinese, l'ucraino o il farsi. Insufficiente conoscenza dell'italiano o di altre lingue veicolari occidentali da parte degli immigrati ha reso indispensabile la presenza di persone che potessero affiancarli e fare da tramite per la comunicazione quotidiana, con gli istituti scolastici o presso uffici pubblici per i servizi sociali, sanitari o giudiziari. Le lingue richieste non erano e non sono tuttavia materia d'insegnamento nelle lauree triennali di mediazione linguistica, mentre perdura l'esigenza di disporre di mediatori linguistici e culturali per interagire e far comunicare gli immigrati con le diverse realtà ed enti territoriali, possibilmente nella loro lingua e non in un'altra lingua veicolare. La mediazione linguistica e culturale risulta quindi essere oggetto di studio nelle lauree triennali, limitandosi tuttavia alle lingue occidentali veicolari più diffuse.

Blini (2008) ritiene che sia inappropriata l'etichetta *mediazione linguistica* per la classe di laurea di primo livello del percorso formativo per traduttori ed interpreti, e che possa essere facile confondere la mediazione linguistica con la mediazione culturale, mentre l'associazione quasi automatica della mediazione linguistica all'aggettivo culturale è a suo parere un'operazione impropria che non trova fondamento negli obiettivi formativi della classe di laurea (2008: 132), seppure nel tempo il binomio linguistico-culturale si sia andato affermando in numerose denominazioni di classi di Laurea di mediazione linguistica. In generale, per Blini la mediazione linguistica indica piuttosto un primo livello di competenza linguistica, mentre la specializzazione vera e propria di interpreti e traduttori è deputata alla Laurea magistrale.

Il posizionamento della mediazione linguistica all'interno delle lauree triennali sembra avvalorare l'idea che il termine *mediazione linguistica* sia stato coniato sulla falsariga del tedesco *Sprachmittlung* che con un termine solo indica la mediazione linguistica scritta e orale, praticata da non esperti. *Sprachmittler*, il mediatore linguistico, fu dapprima impiegato nella Repubblica Democratica Tedesca a partire dagli anni 1940 per indicare con un unico termine sovraordina-

to, il traduttore-interprete. Lo *Sprachmittler* è la persona che conosce due lingue senza disporre di formazione specifica, un non esperto, in grado di tradurre e interpretare non a livello professionale. Il termine venne poi impiegato anche nella Repubblica Federale di Germania, tuttavia il binomio *Übersetzer* e *Dolmetscher* continua a essere impiegato con maggiore frequenza per indicare il traduttore e l'interprete. Con l'avanzare degli studi di traduttologia nei paesi germanofoni si sono affermati *Translation* (e *Translator*) quali termini collettivi per fare riferimento alla traduzione in generale, scritta o orale che sia. Attualmente, in lingua tedesca quando si fa riferimento a traduttori e interpreti non professionali, attivi in campo sociale e nei servizi pubblici, si parla anche di *Laiendolmetscher*, termine che significa interprete non esperto. Si è diffuso però anche un'altra denominazione, impiegata prevalentemente all'interno degli istituti di formazione di interpreti per i servizi pubblici: *Sprach- und IntegrationsmitterInnen*, mediatori linguistici e per l'integrazione, come pure *Sprach- und KulturmittlerInnen*, mediatori linguistici e culturali. Bahadır (2017: 124), studiosa ed esperta di interpretazione in ambito sanitario in Germania, ritiene che ciò avvenga perché tali istituti sarebbero talmente intimiditi dall'ossessione di perfezionismo e di completa padronanza delle lingue-culture di lavoro sia da parte delle università, sia da parte delle associazioni professionali come l'AIIC, da non osare chiamare "interpreti" i loro tirocinanti. I programmi di formazione per immigrati e profughi mettono in evidenza, per altro, le differenze esistenti tra loro e gli istituti di formazione universitaria, sottolineando tuttavia che i loro interpreti per i servizi pubblici non sono veri interpreti, ma che allo stesso tempo sono più che solo interpreti.

5. CONFRONTO DEI TERMINI E PREFERENZE D'USO

La distinzione fra interprete, mediatore linguistico-culturale o mediatore interculturale sia in termini di formazione sia di attività esercitata è stata dibattuta criticamente da alcuni studiosi. Falbo (2013) mette a confronto il mediatore linguistico-culturale e l'interprete nel trattare la comunicazione interlinguistica in ambito giuridico-giudiziario esaminando al contempo l'indissolubilità del concetto di lingua-cultura. L'attività dell'interprete si inserisce infatti pienamente nel "complesso processo comunicativo che si crea nell'interazione verbale fra lingue-culture diverse" e non sembra differire dall'attività del mediatore linguistico-culturale quando si trova a tradurre in certi contesti (2013: 37). Perciò auspica che si possa giungere ad una formazione congiunta per l'interprete-mediatore da cui possa scaturire una "visione altrettanto congiunta dell'attività del mediatore-interprete", tra attività di interpretazione e attività di mediazione (2013: 39).

Archibald e Garzone (2014: 12-13) ritengono invece che la denominazione "mediazione linguistica e culturale" vada vista come un'espressione sovraordinata che può comprendere diverse azioni, attività e profili professionali che hanno come comune denominatore il rendere accessibili lingue e culture. Gli autori ri-

conducono le varie denominazioni in uso in diversi paesi alla figura dell'interprete per i servizi pubblici, evidenziando come tutte queste professioni contengano una componente traduttiva, seppure spesso si ponga forte enfasi sulla componente culturale. Tuttavia, rilevano, è innegabile che il compito primario di un mediatore linguistico-culturale è quello di facilitare il più possibile lo scambio comunicativo. Volerlo negare insistendo invece sulla componente culturale può risultare problematico, perché dando poca importanza alla componente interpretativa si può indurre a pensare che non ci sia bisogno di una formazione professionale specifica per tale attività, facendo aumentare così il numero di coloro che possono rivestire la funzione d'interprete in un contesto in cui i professionisti sono rari. Così facendo si giustifica piuttosto la bassa remunerazione di cui sono oggetto gli interpreti per i servizi pubblici nella maggior parte dei paesi. Archibald e Garzone, infine, ricordano come in alcuni paesi, in Svizzera per esempio, si operi una distinzione fra interpreti interculturali e mediatori interculturali o assistenti all'integrazione e suggeriscono quindi di distinguere fra mediazione interculturale e interpretazione professionale in ambito sociale.

Da quanto sopra esposto finora si può evincere come nel tempo vi sia stata una separazione a livello concettuale fra l'attività svolta dall'interprete, dal mediatore linguistico e culturale e dal mediatore interculturale.

Per quanto riguarda quest'ultima figura professionale – per la quale in Italia non esiste ancora una formazione a livello universitario, ma si è sviluppata una formazione differenziata ad hoc, con percorsi offerti a livello regionale dagli enti territoriali, e variabile a seconda della regione in cui viene offerta – la sua definizione si è modificata nel tempo all'interno di documenti e rapporti redatti principalmente per darne una definizione e chiarirne le competenze. I cambiamenti intervenuti a livello di definizione possono testimoniare i cambiamenti intervenuti anche nel modo di intendere il ruolo, le abilità e le competenze richieste da queste figure professionali.

A volte sembra si voglia quasi eliminare da tali definizioni il riferimento alla lingua e all'importanza che riveste per la buona riuscita della comunicazione. Per esempio, in un documento del Ministero dell'Interno del 2009⁶, a proposito della definizione e del concetto di mediatore interculturale, si legge che la lingua, pur essendo il 'primario strumento di comunicazione', è inglobato nella dicitura 'implicitamente':

Nella pluralità di definizioni della figura in questione, quella di Mediatore Interculturale meglio riassume ed esprime tutti i significati del ruolo. Infatti il concetto di Mediatore con tutti i suoi corollari afferenti al tema della terzietà è fissato nel suo significato primario di mediazione. Altresì il concetto ampio di cultura introdotto dal suffisso "inter" ben focalizza il senso dinamico del dialogo, dell'interazione e della relazione, ambiti tutti impraticabili senza il primario strumento di comunicazione

6 Linee di indirizzo per il riconoscimento della figura professionale del mediatore interculturale, 21 dicembre 2009, <http://www.seiugl.it/documenti/doc/c36e9c21-5970-9boe.pdf>, p. 22 *Denominazione della figura*.

che è la lingua, che viene dunque implicitamente inglobato come architrave fondante della dicitura.

La lingua è sì architrave fondante, ma implicita, e pertanto non viene esplicitata nella definizione: una spiegazione un po' sibillina, a parere di chi scrive.

Nel tempo si è visto tuttavia una maggiore propensione ad includere in questi documenti sia il riferimento alle abilità linguistiche, sia all'interpretazione.

Permangono tuttavia ancora punti poco chiari. Per esempio, in un documento del Gruppo di Lavoro Istituzionale sulla Mediazione Interculturale del 2014, in cui si descrive sinteticamente il mediatore interculturale, è riportato: "Il mediatore interculturale è un operatore sociale in grado di realizzare interventi di mediazione linguistico-culturale, di interpretariato e traduzione non professionale e di mediazione sociale"⁷. La domanda che sorge spontanea è cosa s'intenda per 'interpretariato e traduzione non professionale'. È difficile immaginare in che misura e perché un'interpretazione possa essere definita non professionale, cosa la può rendere tale? Una competenza linguistica lacunosa, oppure errori manifesti, un messaggio non sempre in linea con l'originale? Aggiunte o tagli? E se così fosse, in mancanza di maggiore chiarezza in merito a tale definizione, l'interpretazione non professionale o l'interprete non professionale è in grado di adempiere la propria funzione e stabilire la comunicazione fra le due parti?

6. CONCLUSIONI

Al termine di questa succinta analisi dell'evoluzione dei termini di interprete e mediatore si vuole citare un documento del 2011 che ha individuato gli elementi peculiari e i punti di debolezza in tema di mediatori interculturali, o meglio degli interpreti e traduttori per i servizi pubblici, così definiti nel Rapporto finale del Gruppo Speciale d'Interesse sulla traduzione e l'interpretazione per i servizi pubblici, SIGTIPS, del Consiglio europeo per le lingue⁸. Si tratta di un documento snello e utile per approfondire la figura del mediatore interculturale in tutte le sue sfaccettature e per fornire spunti ulteriori di riflessione a tutti coloro che in qualche modo si interessano di questa tematica.

Nell'Introduzione si chiarisce immediatamente che quando si parla di traduzione e interpretazione nei servizi pubblici si parla soprattutto di diritti naturali, di diritti umani, da promuovere, difendere e garantire.

7 Gruppo di Lavoro Istituzionale sulla Mediazione Interculturale "La qualifica del Mediatore Interculturale - Contributi per il suo inserimento nel futuro sistema nazionale di certificazione delle competenze" - Dossier di sintesi giugno 2014, p. 14 http://www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti-e-ricerche/DOSSIER%20DI%20SINTESI%20QUALIFICA%20MEDIATORI__28__07.pdf

8 Final report, Special Interest Group on Translation and Interpreting for Public Services <https://www.scribd.com/document/149496118/Sigtips-en-Final-2011>

All stakeholders should be made aware that translation is not just about instruction manuals, patents, software or literature; interpreting is not just about supranational organisations, international relations or scientific conferences. When required in public service settings, translation and interpreting are about people and, to the extent to which they may have an impact on people's lives, they are not just a matter of communication.

They are, clearly and more importantly, a matter of rights – natural rights, human rights; rights to be promoted, defended and guaranteed.

L'interpretazione per i servizi pubblici, sia in Italia, sia all'estero, è ancora materia ampiamente dibattuta per quanto attiene questioni quali i percorsi di formazione, la professionalizzazione, la retribuzione, le condizioni di lavoro e gli standard di qualità.

Considerate le implicazioni e la natura di tale servizio, si può solo auspicare che passo dopo passo si possa giungere ad una maggiore consapevolezza, trasparenza e chiarezza del ruolo e delle competenze di questa figura professionale che si trova ad agire spesso in ambiti estremamente delicati per le persone coinvolte.

- Alonso-Araguás I. (2016) "Interpreting practices in the Age of Discovery", in *New Insights in the History of Interpreting*. Ed. by K. Takeda and J. Baigorri-Jalón Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 27-46.
- Andres D. Richter, J. und Schippel L. (2016) *Translation und "Drittes Reich*, Berlin: Frank & Timme.
- Archibald J. and Garzone G. (2014) "Conceptualising Linguistic and Cultural Mediation", *Lingue Culture Mediazioni*, V. 1, n. 1-2 pp. 7-16
- Blini L. 2008 "Mediazione linguistica: riflessioni su una denominazione", *RITT* 10, pp. 123-138.
- Bahadır Ş. (2017) "The Interpreter as Observer, Participant and Agent of Change", in *The Changing Role of the Interpreter*. Ed. by M. Biagini, M. S. Boyd and Claudia Monacelli, New York/London: Routledge, pp. 122-146.
- Brambilla E. 2016 "Cowboys, Indians and Interpreters. On the controversial role of interpreters in the conquest of the American West", *The Interpreters' Newsletter* 21, pp. 63-78.
- Falbo C. (2013) *La comunicazione interlinguistica in ambito giuridico. Temi, problemi e prospettive di ricerca*, Trieste: EUT.
- Lanyon A. (1999/2000) *Le parole di Malinche*, Milano: Ponte alle Grazie.
- Tryuk M. (2010) "Interpreting in Nazi concentration camps during World War II", *Interpreting*, 12:2, pp. 125-145.
- Wolf M. (2013) "German speakers, step forward!" Surviving through interpreting in Nazi concentration camps", *Translation and Interpreting Studies*, 8:1, pp. 1-22.